

## CAMILLA

- Buon giorno, cerco la signora Hesse.

- Un attimo, .. . Camilla Hesse, terzo piano stanza 316, in fondo al corridoio.

- La ringrazio.

Lasciato l'atrio elegante, mi diressi verso l'immenso scalone di marmo, decidendo di servirmi dell'ascensore.

Ero turbata e preferivo evitare di mettere alla prova la mia resistenza facendo le scale.

La porta dell'ascensore s'aprì silenziosamente su un luminoso corridoio sul quale s'affacciavano molte porte, per lo più chiuse.

La lunga vetrata opposta offriva una splendida vista sul promontorio coperto d'ulivi aggettante sul mare.

Gli scogli aguzzi sembravano pungere il mare stonando stranamente con l'argentea calma della costa carezzata dal vento.

Proprio in fondo al corridoio, seduta su una "chaise longue" a lato di una porta aperta, vidi una donna vestita d'azzurro.

Non la riconobbi subito, ma ricordavo che quello, l'azzurro, era il colore che prediligeva.

M'avvicinai ancora e notai il viso ancora fresco, malgrado gli anni, segnato da pochissime rughe.

Contrastava con gli occhi, velati di tristezza e malinconia, profondamente affossati.

La chiamai sommessamente... - Milly - E la testa si girò graziosamente verso di me.

Era un gesto tipico, dovuto ad un leggero astigmatismo, ma quella piccola torsione del collo risultava assai piacevole alla vista.

Mi stupì la sua voce, non più calda e sonora, ma ridotta ad un filo.

M'invitò ad avvicinare la poltroncina accostata alla parete e accomodarmi presso di lei.

Sorrise.

Sembrava più a suo agio di me anche se la tensione accumulata fino a quel momento si stava allentando. La mia visita era dovuta ad una promessa fatta tempo addietro ad un amico recentemente scomparso.

Preferii non parlare di questo fatto e le chiesi notizie della sua famiglia.

La sorella era andata a vivere in Scozia con un capitano di corvetta conosciuto durante uno dei suoi viaggi: si erano innamorati, sposati in pochi mesi e trasferiti nella contea di Sutherland, dove lui aveva la casa natale.

Telefonava una o due volte all'anno, ma in pratica il loro rapporto s'era rovinato da tempo.

Una strana espressione apparve sulla faccia offerta al sole, come se una nube nera ne avesse oscurato lo sguardo.

Sapevo che era stata una bellissima donna e ancor oggi per strada non sarebbe passata inosservata.

Aveva avuto una vita lavorativa molto movimentata, s'era occupata di giornalismo, ma ben presto aveva abbandonato la scrivania preferendo il lavoro da inviata che l'avevano condotta nei luoghi della terra più rischiosi, le mete più lontane, curiosa di approfondire i motivi degli eventi che poi portava a conoscenza dei suoi lettori. I suoi articoli erano sempre pieni di fascino.

Amava parlare con le persone semplici e di esse nella vita reale, se possibile non condizionati dalla convenienza.

Sembrava fuggire dalla sua vita stessa per appropriarsi di quelle altrui indagandole a fondo.

Aveva i suoi motivi, ma erano in pochi a conoscerli. Quei pochi s'assottigliarono recentemente di uno: Lorenzo.

Fu lui che mi raccomandò, prima di morire, di far visita alla "principessa di ghiaccio", come la chiamava LUI, affinché accertassi che "vivesse in dignità".

Mi disse che s'era fatta ricoverare in un "residence" con una gestione particolare. Poteva permetterselo, visto il patrimonio accumulato grazie ai suoi "reportages", ma soprattutto, aveva precisato, desiderava trovare intorno a se un po' di quella pace che proprio i frequenti viaggi le avevano rubato.

L'ascoltai attentamente cercando di non palesare la curiosità che risvegliava in me quella richiesta.

Continuò con evidente commozione... l'aveva amata moltissimo, ricambiato solo da una grande amicizia.

Camilla, che tutti prendevano in giro per quel cognome celebre, derivante dal padre tedesco, cugino alla lontana del grande scrittore, aveva subito una violenza in età adolescenziale e da quel trauma non s'era mai ripresa. Aveva cercato e sperato di dimenticare, ma ogni qualvolta un uomo la corteggiava invece d'esserne lusingata si sentiva a disagio.

Forse era troppo giovane per capire come va il mondo e aveva creduto che quel signore perbene, così gentile e cordiale, si fosse offerto di aiutarla nelle lezioni di vela solo perché animato dalla stessa passione.

Così erano salpati in tre sul piccolo "cutter" elegante con il semplice scopo di trascorrere una giornata bellissima godendo del mare, delle onde e del vento.

Lara stava distesa sul ponte a crogiolarsi al sole, per il quale aveva quasi una fissazione.

Milly, come ormai la chiamavano familiarmente, era felice e canticchiava in cambusa, sistemando i resti del cibo consumato a pranzo.

All'improvviso una violenta spinta interruppe la melodia e si trovò ad affrontare una situazione non prevista dalla quale non riuscì a sfuggire.

La forza dell'uomo era sorprendente e lei troppo giovane e senza difese. Nemmeno i vestiti! Il costume di quel giorno proteggeva ben poco. La voce roca, il respiro affannoso, l'alito caldo e pesante rendevano spaventoso quello che la giovane aveva tante volte sognato in un futuro d'amore, come ogni ragazza.

Solo una sete improvvisa quanto provvidenziale dell'amica Lara interruppe la drammatica situazione. Discesa sottocoperta per prendersi da bere si trovò davanti l'amica stravolta, angosciata, incapace persino di piangere.

Il rientro al porto avvenne come in "trance".

Le ragazze rimasero a lungo abbracciate, piene di paura. Lara aveva persino temuto in un epilogo tragico.

L'uomo che aveva ripreso il suo comportamento abituale si raccomandò di non farne parola ad alcuno.

Quella frase s'era scolpita nel cuore di Milly che, da allora, non aveva più accettato alcun tipo di approccio.

Lara aveva col tempo dimenticato l'episodio, aiutata dall'amore discreto e genuino di un coetaneo.

Milly invece s'era chiusa in una prigione volontaria dove le frequentazioni maschili erano ammesse solo per ragioni di lavoro.

Nessuno riuscì mai a valicare quei confini che s'era imposta, anche se molti avevano tentato lo sconfinamento.

Uno sguardo gelido ed il tono di voce scostante di lei ristabilivano immediatamente le distanze.

Lorenzo aveva provato a insistere più di altri godendo delle tante occasioni che il suo lavoro di abile fotografo gli procurava in sua compagnia. Lui fotografava e lei scriveva. Un indubbio binomio di successo.

Una volta, in Turchia, le aveva addirittura salvato la vita nel corso di una visita al TOPKAPI, nel 1963, durante le riprese del film diretto da Jules Dassin, quando Peter Ustinov e Melina Mercouri avevano attirato l'attenzione di un malvivente e Milly s'era trovata sulla traiettoria.

Il merito fu di Lorenzo che attraverso il suo obiettivo aveva intercettato le intenzioni del delinquente e questi, sentendosi braccato, s'era dato alla fuga. Alla fine non era successo nulla di grave e anche le immagini furono cancellate senza clamore perché Milly non voleva pubblicità di nessun genere.

Lorenzo non era mai riuscito a darsi pace e per tutta la vita aveva cercato di rimanere in contatto, fino a quando lei stessa non lo pregò di dimenticarla, forse per proteggere l'invincibilità delle sue barriere.

Pensavo allo spreco d'affetto determinato da uno scellerato episodio che aveva sporcato quanto può esserci di più bello nella vita di due persone.

Intanto Milly raccontava qualcuna delle sue esperienze di viaggio, con la solita "verve", riproducendo con abilità l'incanto delle situazioni felici e con crudo realismo le scene più dolorose.

Scendeva la sera. Dovevo lasciarla ed ero indecisa su come farlo. Avrei voluto porgerle il saluto di Lorenzo, l'ultimo, ma avevo timore di alterarne l'umore che s'era rasserenato sull'onda dei ricordi.

Poi decisi di rispettare il desiderio dell'amico e consegnarle l'ultima confessione d'un amore infinito...

*“Sei stata la mia ragione di vita, al tuo fianco ho capito che sull'onda della tua fantasia sogno e realtà potevano coesistere. So che ti sei rinchiusa in te stessa solo per salvaguardare quel fragile equilibrio che esiste tra la mente, l'anima e la realtà quotidiana... che hanno tentato di infrangere”.*

Mi stupì la sua reazione: iniziò a dondolare il capo coprendosi gli occhi con le mani.

Quando, poco più tardi, mi salutò, dimostrava cent'anni.